

*GIUSTE ED INGIUSTE CAUSE DELLA GUERRA CONTRO GLI
INDIOS
- BARTOLOMÉ DE LAS CASAS E GINÉS DE SEPÚLVEDA: LE
DUE POSIZIONI OPPOSTE -*

*ANA CECILIA PRENZ
Università di Trieste*

1.

Risulta quasi impossibile immaginare quale sia stato lo stupore che accompagnò gli europei della fine del Quattrocento al momento della scoperta del nuovo continente. Sicuramente non basta ricordare le pagine scritte da Colombo in cui si narra di uomini con l'occhio in mezzo alla fronte o quelli con la faccia di cane o delle bellissime sirene, per capire quale fosse stato l'impatto che questo incontro con un mondo sconosciuto provocò. Ci sembra quasi presuntuoso ricondurre l'interpretazione dei testi di questi primi cronisti all'applicazione dei modelli europei rinascimentali, alle fantasie della letteratura cavalleresca, all'immaginario medievale o alle leggende e fantasie bibliche. Colombo doveva guadagnarsi il favore dei re cattolici, ottenere che sostenessero le sue spedizioni, convincerli che c'era l'oro, e pertanto rispondere, a fatti e a parole, ai codici interpretativi della realtà propria del tempo. Lo stupore vero probabilmente non lo conosceremo mai, non sapremo mai che cosa fu realmente l'incontro fra quegli uomini. Anche perché non possediamo altro documento che quello lasciatoci dal conquistatore. E' ovvio che ogni uomo giudica la realtà che lo circonda con gli strumenti metodologici che gli offre l'epoca in cui vive. Sarebbe quasi un'illusione pensare che gli Spagnoli, - proprio nel momento in cui gli europei si stavano contendendo i mari per arrivare nelle Indie -, avrebbero raggiunto i nuovi territori senza la speranza di trovare ricchezza, oro e spezie. L'argentino Aníbal Ponce¹ commentando la *Tempesta* di Shakespeare scrive che già nei quattro personaggi del dramma è designata tutta un'epoca: Prospero rappresenta il tiranno illustrato che il Rinascimento ama, Miranda il suo lignaggio, Calibano le masse che soffrono, Ariele il genio dell'aria. E, forse, è questa la fotografia che possiamo creare nella nostra mente per interpretare il mondo spagnolo e americano al finire del XV e durante il XVI secolo.

¹ *Humanismo burgués y humanismo proletario*, La Habana, 1962, p.83.

Come il resto dell'Europa anche la Spagna sta costruendo l'unità nazionale, sia essa territoriale che religiosa. La prima avviene di fatto, la seconda, invece, sarà tenacemente perseguita. Il 1492, anno ormai simbolo, segna un momento decisivo per le trasformazioni in atto in terra spagnola. Non solo i viaggi di Colombo alla volta dell'America, ma anche la presa di Granada con cui si chiude il lungo processo della *Reconquista*. L'espulsione degli ebrei e le violente campagne contro i mori. Eventi tutti estremamente significativi, ma a loro volta portatori di messaggi dai contenuti contraddittori. Da una parte, in essi si delineano i contorni della Spagna dei conquistatori, dei persecutori degli ebrei e dei mori in nome della «limpieza de sangre», la Spagna dell'Inquisizione. D'altra, però, una Spagna che attraverso i suoi pensatori trasmise ed applicò la dottrina erasmiana e che si nutre di un pensiero critico ed umanista. Quella che rese possibile l'operare di un Las Casas, opere come la *Celestina* o il *Lazarillo* ma anche l'azione riformatrice dei teologi e giuristi della Seconda Scolastica.

Juan Luis Vives, uno degli scrittori che nella sua opera e biografia racchiude il sentire di tutta un'epoca, nel trattato *De pacificatione*, scrive che «non v'è altra cosa nella natura che sia più congruente che l'affinità; nessuna che sia più amichevole o più grata che un proprio simile, e non v'è cosa per la quale si provi più orrore e avversione che per ciò che è diverso e dissimile».

Sembra quasi che questi due estremi - «simile» e «dissimile» - racchiudano il significato della natura dei conflitti in cui si vide coinvolta la società spagnola del XVI secolo. Allo stupore del primo scopritore dovevano seguire delle risposte concrete riguardo non solo all'effettiva organizzazione dei territori conquistati. Esisteva anche un problema più serio da affrontare. Si trattava di capire chi fossero quegli esseri così diversi che abitavano quel continente. Bisognava dare loro uno status giuridico, ma fondamentale farli diventare archetipo di qualcosa di già conosciuto. Aristotele aveva parlato di schiavi. E dal filosofo greco in poi tutto fu valido per confermare questa tesi. Ma anche il suo contrario. L'uomo del Cinquecento riprese i principi del pensiero filosofico dominante e lo adeguò alla nuova esperienza conquistatrice. Tommaso d'Aquino fu il referente più prossimo da cui nacque il pensiero della Seconda Scolastica Spagnola. La prima metà del secolo fu segnata da dispute in materia a livello governativo, nelle università, tra il clero e gli ordini religiosi.

2.

Carmelo Samonà scrive, nella sua *Letteratura Spagnola dei Secoli d'Oro*², che tra il 1516, anno dell'incoronazione di Carlo V ed il 1536, anno della morte di Garcilaso de la Vega ed Erasmo «nasce e si consuma nella penisola tutto ciò che rassomiglia all'illusione di un umanesimo liberale e cristiano. In vent'anni accade tutto: si accendono speranze e rivolte e si sperimenta anche la loro fragilità e se ne decreta la fine». La Spagna dei Re cattolici, la Spagna di Carlo V e quella di Filippo II, rappresentano dei momenti ben distinti nel processo di formazione del paese. La prima è quella che, in qualche modo, cerca di far coincidere quelle componenti strutturali di base del periodo storico che sono, ognuna con la sua incidenza decisiva, la volontà delle masse, la Chiesa e lo Stato. La coscienza di uno Stato forte, con principi rigidi anche dal punto di vista morale, implica l'applicazione di una politica ferrea, che non ha nulla a che vedere con la sorpresa iniziale o l'esotismo del primo incontro, è allora che si creano le basi e le premesse per accogliere Carlo V e per entrare a far parte di quell'immenso impero di cui l'Asburgo fu a capo. E la sua Spagna fu, appunto, quella critica ed erasmiana - di cui parla Samonà -, in cui si «accesero speranze e rivolte», che però, credette fundamentalmente nella reincarnazione dello Stato condotto sotto l'egida di un unico sovrano. Che non riconobbe altro potere legittimo che quello emanato da Dio. E che fondò i presupposti della sua politica su una direttrice teocratica che trovò effettività nell'atteggiamento messianico che si assunse nella conduzione dell'impero³.

Ed è in questo contesto e in questa complessità di fattori che dobbiamo leggere non solo gli eventi legati alla conquista, ma anche i testi e le dispute che coinvolsero i teologi e giuristi dell'epoca.

3.

I fondamentali principi riguardanti le problematiche che poneva la scoperta del Nuovo mondo vennero inquadrati nell'ambito del diritto

² Bologna, Sansoni-Accademia, 1973, p.8.

³ Elliott, John. H., «La Spagna e il suo impero nei secoli XVI e XVII», in *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996, pp.9-39, trad. di Sandro Perini.

internazionale nella famosa lezione di de Vitoria⁴, *De indis*, nel 1539.

Le posizioni dominanti riguardo alla legittimità o meno della conquista e della guerra contro gli indios furono fondamentalmente due. Da una parte, coloro che sostennero che il re della Spagna, in quanto sacro imperatore romano, aveva il diritto di dominio sulle terre americane visto che il papa, con la bolla apostolica del 1493, aveva deposto sui sovrani la giurisdizione temporale universale che gli apparteneva per diritto divino. Juan Ginés de Sepúlveda fu uno dei sostenitori più convinti di questa posizione. Fondamentalmente conosciuto per la lunga disputa che lo vide coinvolto insieme al padre Bartolomé de Las Casas, nel *Democrate secondo o delle giuste cause della guerra contro gli indios*⁵, sostenne che le nazioni civili conoscevano il concetto di diritto e di morale, mentre i popoli conquistati erano incivili, e pertanto incapaci di comprendere ed adeguarsi ad essi. Basandosi sull'autorità di Aristotele, sostenne che le razze inferiori dovevano essere governate dalle superiori, le nazioni civili avevano il mandato naturale di sottomettere le nazioni incivili, la guerra pertanto contro gli indios era moralmente legittima se essi si opponevano alla sottomissione volontaria. Sepúlveda, con le sue tesi in contrasto con quelle di de Vitoria, difendeva, pertanto, il diritto alla conquista e alla schiavitù.

⁴ Teologo e professore a Salamanca si era occupato dei problemi e rapporti concernenti la potestà civile e quella ecclesiastica riprendendo i principi del giusnaturalismo tomista, *De potestate civili* XI.1528, *De potestate Ecclesiae* 1532-1533, *De potestate Papae et Concilii* 1534, a cura di Jaime Torrubiano Ripoll, Madrid, 1917, in *De iustitia e Relectiones theologicae* (1567). Nelle lezioni, raccolte dai suoi studenti riguardanti i problemi concreti che presentava la scoperta del Nuovo Mondo, *De Indis e De Iure Belli* (a cura di E. Nys, Washington, Carnagie Instn., 1917), egli pose le basi del nuovo diritto delle genti, base del diritto internazionale nell'età moderna. De Vitoria fu un profondo rinnovatore delle dottrine scolastiche nel metodo e nella forma proprio sotto l'influsso della cultura rinascimentale e trattò temi nuovi per il suo tempo e fondamentalmente attuali come il diritto che regola i rapporti tra gli stati sovrani.

⁵ L'opportunità o meno di dare alla stampa il manoscritto provocò varie discussioni già prima della disputa che si aprirà tra Las Casas e Sepúlveda nel 1550-51. Il parere contrario alla stampa del testo venne più volte espresso dal Consiglio delle Indie. Le *Treinta proposiciones muy jurídicas*, compendio della teoria di Las Casas sui rispettivi diritti della corona spagnola e dei capi indiani ulteriormente ampliarono la discussione intorno al trattato di Sepúlveda. Infatti, il testo di Sepúlveda, dovette passare alla revisione delle università di Alcalá e Salamanca che, dopo molte discussioni espressero un giudizio contrario all'opera. In seguito Sepúlveda scrisse l'*Apologia pro libro de justis belli causis*, riassunto delle sue teorie che mandò a Roma dove venne pubblicata nel mese di maggio del 1550. Nonostante ciò venne dato l'ordine che tutti gli esemplari stampati fossero ritirati dalla circolazione in Spagna e nelle Indie.

Dall'altra parte, ci furono coloro che si opposero a queste formulazioni rielaborando il pensiero di Tommaso d'Aquino riguardo a quattro punti fondamentali. Il primo concerneva la distinzione ed i limiti tra la potestà civile e quella ecclesiastica. Entrambe necessarie ma distinte in quanto perseguono fini distinti: l'una riguarda l'organizzazione e conduzione della vita sociale dell'uomo, l'altra il terreno spirituale. Pertanto due ordini indipendenti. Il principe è colui che ha il potere legittimo per la realizzazione del buon governo, e non può in alcun modo giudicare o sentenziare in materia religiosa. Il secondo riguarda la schiavitù: per natura nessun uomo è schiavo di un altro uomo, sebbene basandosi sulle tesi aristoteliche Tommaso d'Aquino sostenesse il principio della schiavitù per natura per le persone incapaci di governarsi da sé. Accetta l'istituzione della schiavitù, la giustifica come male minore e per la sua utilità sociale. Il terzo punto si riferisce alla liceità della guerra che è condizionata dai seguenti fattori: essa è un mezzo per rimediare la giustizia ed assicurare la pace, non è un fine ambizioso. Deve, pertanto, essere promossa dall'autorità suprema, essere difensiva e condotta rettamente. Per ultimo il tema della infedeltà in cui, per Tommaso d'Aquino, la non conoscenza della fede non costituisce di per sé peccato. Non è così per coloro che essendo stati portati a conoscenza della religione, la rifiutano e le si oppongono. Nonostante ciò la conversione non può essere imposta con la forza.

De Vitoria fu contrario all'idea che il papa possedesse una giurisdizione universale di carattere temporale. Motivo per cui non poteva, in alcun modo, delegare tale giurisdizione ad un re o altro governante. I sovrani spagnoli non potevano, quindi, rivendicare su tali fondamenti il diritto di possesso delle terre americane. Gli indios erano esseri pienamente razionali, liberi per natura, come tutti gli uomini e pertanto gli unici legittimi padroni del Nuovo Mondo. De Vitoria fu il primo a stabilire i concetti basilari del diritto internazionale moderno: tutta la razza umana rappresenta una sola famiglia, e l'amicizia e la libera comunicazione tra gli uomini è la regola del diritto naturale. Quindi gli spagnoli potevano stabilire dei rapporti commerciali con gli indios, ma non avevano il diritto di fare loro la guerra eccetto in caso di difesa del diritto dell'umanità alla libera comunicazione e al libero commercio.

4.

Sembra essere indissolubile nel processo della conquista il trinomio: oro-schiavitù-evangelizzazione. È ben noto che un'ossessiva ricerca di ricchezza caratterizzò l'azione dei conquistatori dei territori americani ed il rapporto che essi stabilirono con gli indios. Alla frenetica ricerca dell'oro furono

conseguenti atroci ruberie e saccheggi alle popolazioni locali. L'urgenza di trovare subito la mano d'opera per l'elaborazione dell'oro determinò l'immediata applicazione del sistema della schiavitù. D'altro canto, lo strumento attraverso cui si rendeva esplicita la sottomissione, era la lettura di quel breve testo che fu il «Requerimiento» con cui si comunicava agli indigeni, in una lingua a loro sconosciuta, che il papa aveva donato ai Re Cattolici ed ai suoi successori le terre d'oltreoceano per governarle e diffondere la fede cattolica.

Il padre domenicano Bartolomé de Las Casas lottò appassionatamente in difesa degli indigeni e contro i metodi perpetrati dagli spagnoli in America. Già nei suoi *memoriales de agravios* e *memoriales de remedios*, in cui appare chiaro il doppio proposito della sua azione - denunciare, ma anche riformare -, parla degli abusi risultanti dai «repartimientos» ingiusti, dello sfruttamento disumano dei locali da parte dei coloni, e propone concretamente la creazione di comunità alternative e sostitutive ai «repartimientos».

«Esiste un'identica libertà per tutti» scrive Las Casas, «tutti gli uomini, tutte le terre e le altre cose, per diritto naturale delle genti, furono sempre liberi e allodiali, ossia franchi e non soggetti a servitù»⁶. Per Las Casas gli

esseri umani, fin da principio nacquero liberi. La libertà rappresenta un diritto inerente all'uomo secondo il principio della natura razionale e per ciò stesso di diritto naturale. Pertanto, nessun uomo può rivendicare il diritto di

⁶ «Della potestà reale», in *I trattatisti spagnoli del diritto delle genti*, a cura di Riccardo Campa, in corso di stampa. Si ignora in quale anno e in quale occasione Bartolomé de Las Casas abbia scritto il trattato *De imperatoria seu regia potestate*. Esso non è mai stato reso noto né pubblicato durante la vita dell'autore, né è mai stato citato dai suoi critici. Per la prima volta apparve in Germania, a Francoforte, nel 1571, a cura di uno studioso tedesco, Wolfgang Griesstetter, membro del tribunale imperiale di Spira, il quale affermava di aver ricevuto il manoscritto dall'autore stesso. Il libro uscì con il titolo *Erudita et elegans explicatio quaestionis; utrum reges vel principes iure aliquo vel titulo, et salva conscientia, cives ac subditos a regia corona alienare et alterius domini particularis ditioni subicere possit?* Nel secolo XIX alcuni studiosi manifestarono dei dubbi sull'autenticità dell'opera attribuita a Las Casas; uno di essi, il Raynouard (RAYNOUARD, «Journal des savants», Parigi, gennaio 1823, citato in: BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *De regia potestate*, ediz. critica bilingue a cura di Luciano Pereña, J. M. Perez-Prendes, Vidal Abril e Joaquín Azcarraga, Corpus hispanorum de pace, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1969, p. CXIV) avanzò persino l'ipotesi che il trattato fosse stato pubblicato e divulgato in Europa per fini politici, e cioè per far conoscere le crudeltà commesse dagli spagnoli nelle colonie americane in un momento in cui si dibatteva la questione delle Fiandre; e che per dare maggiore autorità al documento si fosse ricorsi al nome di Las Casas. Studi più recenti tendono tuttavia a confermare l'attribuzione del trattato *De regia potestate* a Las Casas (*Ibidem*, pp. CXIV-CXXI).

sottomissione d'un altro, tanto meno un re o imperatore. Il papa Alessandro VI aveva donato ai sovrani spagnoli le terre scoperte nel Nuovo Mondo e aveva loro 'commissionato' l'evangelizzazione dei territori conquistati⁷. Il padre domenicano lottò perché fosse abolita la schiavitù e quel sistema ad esso strettamente connesso che fu l'«encomienda», sistema con cui si concedevano ai conquistatori e funzionari, che si erano resi benemeriti verso la corona, terre e indios che venivano costretti a lavorare appunto come schiavi. Spiega Las Casas che la schiavitù è un fenomeno accidentale, in cui l'uomo è incorso a opera del caso. «Ogni cosa segue la sua specie in ciò che è essenziale e non in ciò che è accidentale». Citando San Tommaso e Aristotele sostiene che le cose sono accidentali quando accadono al margine di quello che la natura reclama, e devono essere giudicate per ciò che sono essenzialmente e non accidentalmente. La schiavitù non deriva, quindi, da cause naturali ma, appunto, da quelle accidentali. Secondo il diritto civile e canonico, dice Las Casas, ogni giuramento di fedeltà e il dovere di vassallaggio sono una forma di servitù. Risulta evidente che nessun uomo è vassallo o persona fedele al servizio di un altro uomo fintanto che non si dimostri il suo contrario. «Nessun uomo integro perde la libertà se non gli si toglie la vita», scrive Las Casas, citando Sallustio. Anche le terre, i poteri ed altre cose del genere, per analogia, sono libere per diritto naturale. Nulla può essere imposto al popolo se esso non dà il suo consenso ed il re deve promuovere gli interessi collettivi del popolo senza pregiudicare la sua libertà. In opposizione con la politica imperiale condotta nei territori americani, ribadisce che nessun re né principe può cedere per donazione o vendita città, villaggi ed altro senza il libero consenso dei sudditi residenti in quei luoghi. Conclude Las Casas che «secondo i giuristi, né i re, né gli imperatori hanno un potere fondato giuridicamente sulle proprietà terriere dei cittadini, né sul possesso dei loro territori, province o terre del regno, e neppure sul dominio utile o diretto degli abitanti. Per la qual cosa non si può dire che coloro che possiedono tali cose sono per questo vassalli dei re o

⁷ *«Vi esortiamo caldamente nel Signore, per il sacro Battesimo che avete ricevuto, per il quale siete obbligati ad adempiere i mandati apostolici, e per le viscere della misericordia del nostro Signore Gesù Cristo vi chiediamo fervidamente, che quando deciderete di proseguire e di portare a termine quella spedizione, con rette intenzioni e con lo zelo di una Fede ortodossa, vogliate e dobbiate indurre i popoli che abitano in quelle isole e terre a ricevere la Religione cristiana». In seguito aggiunse un precetto formale che diceva così: «Vi ordiniamo inoltre, in nome della santa obbedienza (come del resto avete promesso e non dubitiamo che farete, data la vostra grandissima devozione e la vostra regale magnanimità) di inviare in quelle terre ferme e nelle citate isole degli uomini virtuosi e timorosi di Dio, abili ed esperti, per istruire i suddetti indigeni e abitanti nella Fede cattolica ed educarli nei sani costumi, ponendo in quanto abbiamo detto tutta la debita diligenza».*

signori, ma solo che sono loro sottoposti, che si chiamano sudditi o soggetti dei sovrani o signori del territorio per ciò che concerne la giurisdizione».

Il fenomeno dell'«encomienda» fu un motivo non solo di discussione giuridica, ma anche di forte contrasto tra i conquistatori e la corona. Gli indios erano riconosciuti sudditi del re e pertanto la Corona in alcun modo poteva legittimare la loro distruzione. Le prime Leggi di Burgos (1512-1513), conseguenti all'operare dei frati domenicani guidati da Fra Pedro de Córdoba, corrispondono ad un primo tentativo fatto da Ferdinando il Cattolico per limitare gli abusi commessi in terra americana. Con esse sottolineò la dipendenza diretta dei sudditi dalla corona senza l'intermediazione dei conquistatori. Le leggi furono uno strumento attraverso cui si vollero limitare i soprusi e le vessazioni in terra americana, sebbene non abbiano avuto degli effetti concreti sulla situazione in corso. Ciò che le rende storicamente significative è che rappresentarono il primo segno della gravità del problema che portava insito in sé la conquista: l'impossibilità di effettuare un controllo sicuro sull'azione dei coloni. Carlo V si occupò pure del problema dell'«encomiendas», proprio nel momento in cui Cortés, possidente di molti territori, stava consolidando il potere in Messico. In una famosa lettera, Cortés illustra all'imperatore il motivo per cui era ormai impossibile fare a meno dell'«encomienda»: non potevano, in primo luogo, venir tradite le aspettative dei coloni, e in secondo luogo gli indios erano già organizzati secondo il preesistente sistema lavorativo azteco difficile da trasformare. In realtà negli anni 20-'30 si consolidò il sistema dell'«encomienda» quale strumento di furto e massacro nei confronti delle popolazioni locali.

In questi anni Las Casas fu attivo in favore dell'abolizione del sistema. Esiste quasi un forma di parallelismo tra le azioni condotte dal padre domenicano e gli effetti diretti che si riversarono sulle posizioni prese dalla Corona. I suoi testi accusavano passo dopo passo i metodi adottati dai colonizzatori spagnoli ed ebbero ripercussioni immediate non solo sull'imperatore, a cui Las Casas in varie occasioni si rivolse personalmente, ma anche sulle decisioni concrete che doveva prendere il Consiglio delle Indie. Nel severo ammonimento che presenta nel 1531 al Consiglio è interessante notare la citazione che riproduce dal Vangelo: il figlio di Dio dice agli apostoli «Yo os envío como ovejas entre lobos para amansarlos y traerlos a Cristo» e rivolgendosi ai consiglieri Las Casas dice «¿por qué en lugar de enviar ovejas que conviertan los lobos, enviáis lobos hambrientos, tiranos, crueles, que despedacen, destruyan, escandalicen y avienten las ovejas». Questa immagine, in cui gli indigeni rappresentano le pecore e gli spagnoli lupi famelici, appare frequentemente nei suoi scritti ed è in qualche modo rappresentativa della situazione americana. Nello stesso 1531, Las Casas scrive *De unico vocationis modo omnium gentium ad veram*

religionem in cui fornisce i fondamenti dottrinali per richiamare gli indigeni alla religione cristiana in forma pacifica, e nel 1542 l'*Octavo Remedio* in cui Las Casas propone la soppressione totale e definitiva delle «encomiendas» e l'incorporazione diretta degli indios alla Corona come «súbditos y vasallos libres que son».

Negli anni '30, contemporaneamente alle azioni di Las Casas, due eventi rafforzarono in modo decisivo la posizione del domenicano: la bolla papale di Paolo III, *Sublimis Deus*, in cui gli indigeni non potevano venire privati dei loro beni e della loro libertà e dovevano essere attirati alla nuova fede attraverso il buon esempio e la predicazione: «i nostri indios e tutti gli altri Gentili che in futuro conosceranno il Cristianesimo, anche se vivono fuori dalla fede in Cristo, non sono né devono essere tuttavia privati della loro libertà o della proprietà delle loro cose; anzi possono servirsi e godere liberamente e lecitamente di tale libertà e proprietà e non devono essere sottoposti a schiavitù; e quanto sia fatto in contrario sia nullo, vano e privo di forza o valore e decretiamo e dichiariamo con la presente, con autorità apostolica, che i detti indios e altri Gentili siano invitati alla Fede con la predicazione della Parola di Dio e l'esempio di una vita degna»; e le citate lezioni a Salamanca di Francisco de Vitoria sui diritti degli indios e contro la guerra.

Le Nuove Leggi del 1542-1543, furono la risposta che Carlo V diede al problema dell'«encomienda», ed esse sono sicuramente anche frutto dell'intensa attività e azione rivendicatrice di Las Casas. Esse rappresentarono in un primo momento l'abolizione progressiva delle «encomiendas», la soppressione della schiavitù degli indios e un tentativo di regolamentazione e controllo delle conquiste. Ebbero però vita brevissima. Gli effetti che queste leggi provocarono sui coloni furono così negative che di fatto non vennero messe in pratica. Tre anni dopo ci fu la revoca e con ciò venne consolidata l'«encomienda» e consentita la sua trasmissione ereditaria. Ciò che contribuì alla progressiva abolizione dell'encomienda fu, di fatto, la diminuzione della popolazione indigena. Le cifre per quanto riguarda il vicereame della Nuova Spagna parlano di un calo demografico che va da circa 25 milioni di indios nei primi anni del Cinquecento a un milione nel 1609.

5.

Come abbiamo accennato precedentemente, uno dei testi che provocò maggiori controversie intorno alla giustezza o meno della guerra di conquista contro gli indios. Il *Democrate secondo o delle giuste cause della*

guerra contro gli indios di Juan Ginés de Sepúlveda. Il testo del cappellano e cronista dell'imperatore dal 1535, non venne pubblicato negli anni della controversia proprio per le forti opposizioni suscitate dal suo contenuto⁸. Gli incontri si svolsero a Valladolid nel 1550 e 1551. Domingo de Soto fu incaricato di fare un *Sommario* con le argomentazioni di entrambi sulla base delle quali si sarebbe dovuto sentenziare nella sessione del 1551. Nel *Sommario* Soto osserva che Sepúlveda e Las Casas discussero su: "Si es lícito a Su Majestad hacer guerra a aquellos indios antes que se les predique la fe para sujetallos a su Imperio y que después de sujetados puedan más fácil y comodamente ser enseñados y alumbrados por la doctrina evangélica del conocimiento de sus errores y de la verdad cristiana. El docto Sepúlveda sustenta la parte afirmativa, afirmando que la tal guerra no solamente es lícita, más expediente. El señor obispo defiende la negativa diciendo que no tan solamente no es expediente, mas no es lícita, sino inicua y contraria a nuestra cristiana religión"⁹. Nella prima sessione, Sepúlveda espresse le tesi esposte nel *Democrate* a cui Las Casas rispose con l'*Argumentum Apologiae* che lesse alla Giunta per cinque giorni. Non è stata conservata la decisione di Valladolid, gli storici suppongono che non fosse concludente¹⁰.

Sepúlveda era tornato alle teorie del «Requerimiento», prima sottomettere e dopo indottrinare. La guerra contro gli Indios era lecita per i seguenti motivi: 1) per i peccati che commettevano gli indios, soprattutto quello di idolatria e contro natura e che giustamente dovevano essere castigati, 2) d'accordo con la dottrina di Aristotele, gli indios, erano esseri inferiori di capacità limitate e costumi barbari che dovevano servire gli spagnoli che possedevano doti superiori di prudenza, ingegno, religione e governo, 3) perché la sottomissione facilita la predicazione e conversione, 4) per le ingiurie che fanno gli indios tra di loro, facendo sacrifici e mangiando carne umana.

Sepúlveda fu conosciuto nella sua epoca come un profondo umanista e come tale credette profondamente nell'idea della creazione di un impero universale retto sul concetto che tutti gli uomini sarebbero stati condotti sotto l'egida di un unico sovrano. John Elliott in *La Spagna e il suo impero nei secoli XVI e XVII*¹¹ sostiene che gli Spagnoli ebbero una forte coscienza della propria missione imperiale. Regnava l'idea di un'illimitata espansione

⁸ Venne pubblicato per la prima volta nel 1892 da Marcelino Menéndez Pelayo con la traduzione in castigliano.

⁹ Domingo de Soto, «Sumario» in Ravignani Emilio, *Colección de Tratados*, Buenos Aires, 1924, p. 115

¹⁰ Esteso riferimento sui termini del dibattito si trovano in Hanke Lewis, *La lucha por la justicia en la Conquista de América*, Buenos Aires, 1949.

¹¹ Elliott, John. H., in *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996, pp.9-39, trad. di Sandro Perini, pp. 10-11.

dei domini e del potere di Carlo V. Coscienza che stavano costruendo un impero che avrebbe compreso territori in tutto il mondo. Per estensione e numero l'impero di Carlo superava quello di Roma. Essi prendevano a modello l'impero romano e si consideravano i loro successori, ma con una missione in più: quella di difendere e diffondere, appunto, la vera fede. Conseguenza di questa ideologia imperiale: da una parte, si crede il popolo eletto a cui Dio ha affidato la missione di costruire un impero universale, dall'altra si sviluppa un atteggiamento fondato sull'arroganza e la violenza verso i popoli conquistati, con i loro sudditi. Accusa dalla quale i castigliani non hanno potuto sottrarsi sui loro modi e sugli effetti devastanti della conquista.

Las Casas rimase deluso. Il metodo di predicare senza sottomissione era insostenibile per la Corona. Rispose a Sepúlveda con le argomentazioni ben conosciute in tutta la sua opera e che noi abbiamo anteriormente sottolineato. Fece, inoltre, dei paragoni con i sacrifici maggiori e generali che commettono gli spagnoli in guerra e dimostrò che Sepúlveda conosceva come unica fonte della realtà americana i testi di Fernández de Oviedo e la sua "falsísima y nefanda historia", cioè la *Historia general y natural de las Indias, Islas y Tierra Firme del mar Océano* pubblicata da Amador de los Ríos nel 1851-1855. In questa Storia Las Casas vide delle contraddizioni nella posizione di Oviedo nei confronti degli indios.

Bartolomé de Las Casas scrisse in quegli anni la sua famosissima *Brevísima relación*, che fece circolare segretamente per dieci anni e che sarà pubblicata a Siviglia nel 1552, insieme ad altri sette trattati lascasiani tra cui *Treinta proposiciones muy jurídicas*, *Tratado comprobatorio del Imperio soberano*, *Tratado sobre los indios que se han hecho esclavos*. Fino agli ultimi anni della sua vita continuò a denunciare le atrocità commesse agli indios *Doce Dudas* e *De Thesauris* sulle estorsioni in Perù. In *I tesori del Perù* Las Casas ribadisce vari concetti già presenti nelle sue opere riferendosi agli abusi che venivano commessi nelle terra degli Incas. Egli parla dei saccheggi di «... immensi e stupendi tesori di oggetti vari, ossia: vasi o coppe di varia forma in oro purissimo e argento, pietre preziose, ornamenti o mobili di materiale prezioso e meravigliosa fattura... impossibile che esistano cose del genere in questo mondo anziché nelle immagini sognate dai dormienti» che si trovavano negli antichissimi sepolcri dei loro morti e che i conquistatori facevano proprie dissotterrandole, offendendo il loro morti e violando i loro culti. Las Casas cerca, nuovamente e già quasi vicino alla morte, di stabilire secondo quali criteri gli spagnoli avevano il diritto di appropriarsi di quei tesori. Facendo ricorso a esempi del passato dimostra che gli spagnoli erano del tutto indegni di possedere beni temporali di quel mondo perché nei loro comportamenti non c'era nemmeno l'ombra del vivere da veri cristiani. Essi avrebbero dovuto offrire il buon

esempio ed attirare con esso le ‘nuove’ popolazioni alla fede cristiana. Al contrario gli spagnoli avevano disonorato, fra quelle genti, la fede cattolica con le loro opere nefande e reso «orribile e esecrato» il nome di Cristo. Scrive Las Casas che a «nessuno è lecito dalla malvagità trarre un beneficio per sé: è detto nella *Regola* che nessuno deve trarre dei frutti da ciò che si era impegnato invece a impedire». Essi hanno agito contro giustizia commettendo dei peccati mortali come il furto e la rapina. Egli sottolinea che nessuna persona al mondo, nemmeno il re degli Spagnoli può, senza il permesso del legittimo proprietario, disseppellire o fare propri beni che non gli appartengono. Chi commette questi peccati non avrà la salvezza.

Las Casas stabilisce un relazione tra il mezzo e il fine. Il primo deve essere adatto al secondo. Così come il costruttore costruisce la casa perché sia abitabile, scrive il frate domenicano, così anche i Re Spagnoli e i loro inviati, nonché le istituzioni da loro create, devono essere un mezzo per aiutare il conseguimento del bene supremo che è l’espansione della fede, del Vangelo, l’istituzione del culto divino, la conversione e la salvezza delle anime. Tutto ciò deve essere fatto in modo ordinato, non causare danni e soprattutto con il previo consenso dei principi di quei paesi. Per Las Casas ogni nazione che ha l’incarico di governo e che non riconosce superiori può vietare a uno straniero di entrare nel suo regno. Ciò vale anche per le nazioni indie. Infatti scrive «lo sbarco o ingresso in una qualsiasi terra sia ordinato, non provochi danni e non si effettui senza il permesso degli abitanti». Se ciò non fosse rispettato si farebbe violenza agli indigeni e pertanto, in base al diritto naturale, essi potrebbero ricorrere alle armi ed impedire la entrata degli stranieri.

Val la pena ricordare che nel suo *Testamento*, annuncia la prossima «destrucción» della Spagna, come castigo per le ingiustizie perpetrate dagli spagnoli in America.

6.

Il pensiero di Bartolomé de Las Casas, e dei teologi e giuristi della Seconda Scolastica, si inseriscono all’interno di quella corrente umanistica e critica di cui si parlava all’inizio. Rimane al margine di questo pensiero Sepúlveda per le idee esposte precedentemente. Tutta la Spagna e parte di chi fu in America si fece interprete di una sorta di malcontento nei confronti del potere preconstituito. Ci fu la voce di una Spagna che non volle farsi complice degli strumenti dell’assolutismo, della persecuzione, delle cacciate. E che, in prima persona pagò il prezzo di quella posizione. E’ noto quale fosse il pensiero di Juan Luis Vives e quanto egli esortasse alla pace e alla

convivenza umana secondo i principi autenticamente cristiani. «Gli autentici sentimenti dell'uomo saggio sono sacrificare se stesso e la propria salvezza alla salvezza altrui e non temere di perdere alcunché perché gli altri si salvino».

Il *De pacificatione* è un esempio di quel «margine di tolleranza», per dirla con Castro, di cui la Spagna fu capace. Vives, da profondo umanista e uomo del rinascimento, depose tutta l'autorità e responsabilità sull'agire dell'uomo. In primo luogo sui ministri di Dio e poi su chi possedeva gli strumenti e le possibilità di influire ed agire sull'amministrazione della giustizia. I sacerdoti sono interpreti e arbitri della pace «degli uomini tra loro e degli uomini con Dio». Pertanto hanno la missione di pacificare. Juan Luis Vives visse, in parte per scelta fuori dalle Spagna, ma tutta la sua famiglia dovette soffrire le umiliazioni delle persecuzioni perché conversa. «La Fortuna continua ad essere uguale e fedele a se stessa contro mio padre, contro tutti i miei e anche contro me stesso, poiché ciò che fa contro di loro, io penso che lo faccia contro me, perché io li amo tutti non meno di me stesso»¹² (25 gennaio 1525). Naturalmente qui la fortuna deve essere intesa come l'Inquisizione. Il padre di Luis Vives fu bruciato nel 1526; i resti di sua madre furono dissotterrati e bruciati.

Sorti altrettanto difficili ebbero molti uomini di pensiero dell'epoca. Basti ricordare che Luis de León fu incarcerato per aver pubblicato senza licenza la traduzione del *Cantico dei Cantici*. Di nulla valsero le dichiarazioni in sua difesa in cui sosteneva che la traduzione era stata divulgata, senza la sua autorizzazione, da un religioso del suo convento. Egli rimase in carcere per quattro anni, 1572-1576, finché il tribunale dell'Inquisizione decise di dargli la libertà, previo ammonimento di agire con maggiore prudenza soprattutto quando si tratta dell'interpretazione dei testi sacri.

La Spagna con la scoperta d'America sarebbe potuta diventare il paese più importante nel mondo economico moderno, di fatto però si perdette in un'ostinata tendenza verso l'unificazione spirituale forzata. La Spagna del '600 si presenta come una società sconfitta nei suoi intenti. Essa non ha saputo trarre vantaggio dal proprio impero. La Spagna inseguì un sogno che già nel '600 si rivela portatore più di danni che di benefici. Con Carlo V i Castigliani sentivano la grandezza del loro impero e tutte le possibilità di realizzazione di una grande potenza. Cento anni dopo, era scomparsa ogni possibilità di quel sogno.

¹² Si veda: Luis Vives, *Obras completas*, II, 1747, 1763.

